

Utopia/Distopia. La nostra Pólis di domani 1

Massimo Piermarini Lavoro

Il lavoro dopo il lavoro

 Asterios

Volantini militanti

3,00 € N° 58



Indice

Introduzione: un cambiamento di scena, 3

Materia e spirito nel lavoro

1. *L'immanenza o il processo lavorativo*, 5
2. *La creatività del lavoro e il lavoro espressivo*, 7
3. *Il lavoro immateriale*, 9
4. *Sapere e potenze intellettuali della produzione*, 12
5. *Il lavoro nel capitalismo cognitivo*, 13
6. *Scienza, tecnica e coordinazione del capitale*, 14
7. *Fluidità, flessibilità, resistenza e regressione*, 16

Il lavoro dopo il lavoro

8. *Il rifiuto del lavoro a partire dai saperi collettivi*, 18
9. *La scienza come forza produttiva*, 19
10. *L'organizzazione del lavoro: smartworking e flessibilità*, 21
11. *Fine del lavoro*, 26
12. *Lavoro, soggettivazione, scienza: il General intellect*, 28
13. *Lavoro e decrescita*, 36
14. *Il lavoro come vocazione e il tempo libero*, 38
15. *Post-lavoro e riduzione del lavoro*, 43
16. *Risorse filosofiche sul lavoro:*
 - a. Simone Weil, 46
 - b. Ernst Jünger, 51

Conclusioni: Capitale o lavoro, un'alternativa decisiva, 55

volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis.

Direttore editoriale di Utopia/Distopia: Aldo Meccariello.

• prima edizione Agosto 2021 • © Asterios Abiblio editore, Trieste 2021 • posta: info@asterios.it

www.volantiniasterios.it • www.asterios.it

• ISBN: 9788893135672 PER LA EDIZIONE IN PDF

INTRODUZIONE

Un cambiamento di scena

La scena del presente è inquietante. Il padrone, diversamente dalla descrizione della *Fenomenologia dello Spirito* hegeliana, non si limita ad essere un consumatore unilaterale. Distribuisce su vasta scala i beni di consumo e induce il bisogno di beni fittizi. Plasma il processo produttivo del servo e ne ridefinisce continuamente le condizioni di produzione. Non vuole la morte o la pena del servo, ma il prolungamento all'infinito del suo servizio di produttore-consumatore di beni e servizi. Infine, crea in lui una *falsa coscienza*, tale che il servo non veda altra possibilità nella sua esistenza che la servitù, e che nel lavoro e nella vita individuale non riesca ad acquistare una consapevolezza di sé, ma perda ogni connessione interna. Lo stesso lavoro perde ogni carattere di sintesi, di processo unitario, diventa precario, mobile, fluido, sempre più flessibile, divora anche gli spazi del tempo libero e l'attività dell'immaginazione e degli affetti. È il paradosso del lavoro oggi, quello di essere diventato un appendice del sistema di cui continua ad essere il motore. Il contributo del lavoro nei confronti della società non trova una contropartita, né

economica, né simbolica. Non assistiamo alla configurazione di un'identità per il titolare del lavoro, ma alla inevitabile perdita di sé. Il lavoro non riesce a sanare le ferite e le scissure del soggetto, ma le moltiplica. È diventato una peste sia per gli occupati che per i disoccupati, uno scacco delle loro possibilità di vita, la fonte del loro disagio e l'origine del loro senso di impotenza, della sofferenza, dello smarrimento del senso di sé, il segno della loro alienazione sociale e mentale. Tutto questo ha un nome: la mancanza di riconoscimento. Nella società del capitalismo digitale o bio-digitale sembra che gli individui e le loro qualità umane, siano diventati oggetto di un'appropriazione da parte del processo di accumulazione capitalistica che investe non soltanto la loro forza-lavoro ma la loro intelligenza sociale e la loro sfera emotiva, relazionale e sociale. L'istallazione produttiva, quella che si chiamava la fabbrica, è ovunque e il lavoro è ormai ogni attività, retribuita o gratuita. I termini del conflitto si sono dilatati, ma la sua intensità è aumentata. I personaggi in azione sono la specie (*Gattungswesen*) e il capitale (*Kapital*), come indicava già Marx nei *Manoscritti economico-filosofici*, nei *Grundrisse* e nel *Capitolo sesto inedito* del I Libro del *Capitale*. Non soltanto il lavoro in senso stretto è *reificato*, ma ogni manifestazione dell'umanità sociale, comprese anche quelle più sublimi, come l'arte e la religione, viene sottoposta alla valorizzazione capitalistica. La perdita del potere di interpretazione della realtà è netta. All'individuo sfugge la comprensione dell'insieme, cioè il funzionamento della totalità sociale, in quanto vi è comunque implicato in ogni attività quotidiana, compreso l'ozio alla Oblomov¹. La sua co-

¹ Personaggio dell'omonimo romanzo di I. Goncarov, il cui impegno costante è l'ozio improduttivo. L'oblomovismo è divenuto sinonimo di inattività e parassitismo, cioè di

scienza è insieme produttrice e prodotto dello stesso processo che lo priva dell'agire teleologico che sostanzierebbe la sua libertà². Al tempo stesso quello che Marx chiamava nel *Capitale* il carattere concreto del lavoro, che produce cose qualitative e materiali e trasforma gli oggetti, si è liquefatto nell'*immateriale* mentre la mistificazione della coscienza ha raggiunto stadi patologici a livello di sistema. È lecito chiedersi cosa possa significare in questo contesto la contromossa dell'autovalorizzazione come riappropriazione da parte dell'individuo dell'*essenza di specie*, in una situazione in cui la teleologia del lavoro, la sua vocazione finalistica, diventa insussistente, un obiettivo astratto rispetto al flusso feticistico della massa di eventi fittizi nei quali siamo quotidianamente immersi.

Materia e spirito nel lavoro

1. L'immanenza o il processo lavorativo

Il soggetto cerca una fonte di senso nell'attività lavorativa, la converte in un lavoro di contatto-trasformazione con gli oggetti e il mondo (naturale e sociale) capace di donare senso e di generare non soltanto sofferenza, ma anche piacere³. Anche la fatica dell'interpretazione del mondo è ormai un affare del lavoro. Il lavoro, però, deve diventare espressivo dell'individualità sociale in un rapporto orga-

rifiuto del lavoro e del processo di formazione del soggetto legato al lavoro e all'attività.

2 La teleologia del lavoro non è in Marx un attributo ontologico dell'essere, ma il risultato della prassi umana.

3 Sulla centralità del lavoro per la soggettività v. C. Dejours, I. Gernet, *Psychopathologie du travail*, Elsevier Masson, 2021, p. 37. Il lavoro si presenta come un *continuum* tra sofferenza e piacere, con investimenti della sfera pulsionale dell'inconscio (v. *ivi* pp. 22-23).

nico con la natura o, detto in altri termini, deve condurre alla *Gemeinwesen*, la comunità di genere, l'essenza comune dell'uomo. Per non essere schiacciato sotto il dominio delle tecnostutture il lavoro deve ridiventare un "bisogno vitale", non soltanto un mezzo per la soddisfazione di bisogni materiali immediati. In questo contesto è in gioco la questione della libertà. La domanda è: si può trovare la libertà nel lavoro o oltre il lavoro? Certamente il lavoro *in esercizio* affonda le sue radici nelle regioni profonde dell'inconscio e del desiderio. Si tratta di un territorio pericoloso che è anche fonte di gioia e di piacere, in vista di una vita felice. Considerato in positivo dunque il lavoro risponde a tali bisogni profondi quando, attraverso la padronanza dei mezzi e degli accorgimenti, si misura con il processo di produzione-creazione e mette alla prova l'intelligenza pratica in azione. Ciò rende possibile la riappropriazione del contenuto e del contesto del proprio lavoro e diventa una fonte di gratificazione e di realizzazione di sé, di lotta per la conquista di un'identità. La ricerca di senso trova nel *lavoro espressivo* la sua risposta. C. Dejours, dal punto di vista psicopatologico, ha individuato l'ambito della fenomenologia propria del lavoro, ricercato da parte della soggettività che va incontro all'accrescimento di sé e accetta la prova di misurarsi con l'obiettivo⁴. Il lavoro scopre allora la sua vocazione più profonda, lancia il suo dardo più in alto e raggiunge l'esperienza della libertà, della pura attività. La speranza di un futuro della libertà e della civiltà è ragionevolmente legata alla sopravvivenza, fuori delle condizioni capitalistiche, della *creatività* del lavoro. Seguendo le riflessioni di Dejours bi-

4 C. Dejours, *Lavoro vivo*, Mimesis, Milano, 2019, vers. epub.

sogna riconoscere che solo l'esperienza del lavoro permette di mantenere il legame con il reale. Di conseguenza il lavoro deve essere riconosciuto appieno come un oggetto della politica e della filosofia. La centralità *epistemologica* del lavoro si incrocia, in questo preciso punto, con la centralità *politica* del lavoro.⁵

2. *La creatività del lavoro vivo e il lavoro espressivo*

La “scoperta” della creatività del lavoro è possibile soltanto attraverso l'esperienza diretta dell'*essere in comune* in un collettivo di lavoro che opera nel corso di un processo lavorativo reale. Non è questione di gratificazione narcisistica o del traguardo raggiunto in una prova atletica, anche se può alimentare un'effettiva soddisfazione dell'individuo nel rapporto con le forze del suo corpo. Non si tratta qui soltanto della cooperazione funzionale del lavoratore con gli altri lavoratori, come richiesto dal sistema di produzione, ma della creazione di un “valore” intersoggettivo indipendente, di un'autovalorizzazione delle qualità umane fuori dal lavoro salariato che spesso si manifestano in modo conflittuale con il comando d'impresa. Naturalmente questo lavoro, il *lavoro espressivo* è incompatibile con la nozione di *lavoro astratto*⁶, tipica del capitalismo della società borghese moderna, che è, come osservava Lukács, il risultato del moderno processo lavorativo:

5 C. Dejours, cit., *passim*.

6 Nel *lavoro astratto* le differenti forme concrete del lavoro sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto, *creatore di valore* (cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1973, II, p. 50, 64). Nel capitalismo la prassi economica è il prodotto di astrazioni. Cfr. M. Postone, *Time, labor and social domination*, Cambridge press, ed. dig. 2006, che riconosce il lavoro astratto come mediatore dell'universo sociale del capitalismo, fondato sull'opposizione astratto-concreto.

“...il lavoro astratto, uguale, comparabile, che può essere commisurato con crescente esattezza al tempo di lavoro socialmente necessario, il lavoro della divisione capitalistica del lavoro, sorge contemporaneamente come risultato e presupposto della produzione capitalistica soltanto nel corso del suo sviluppo”.⁷

Questa esperienza diretta del lavoro, che Simone Weil scelse di intraprendere per squarciare il velo che nasconde la duplice valenza del lavoro, rende dunque possibile la messa in atto *dell'immanenza del lavoro al soggetto* ovvero, per dirla con una formula ancor più ambiziosa, *l'immanenza della specie umana all'individuo*. Crediamo si tratti di un punto importante per affrontare il discorso del rapporto tra l'uomo e il lavoro senza cadere in un umanesimo retorico o nell'ideologia lavorista, una forma di religione idolatrica del lavoro. Usando la terminologia dell'ontologia filosofica per indicarne i contorni diciamo che nel modo di produzione capitalistico il *processo di valorizzazione* (e la connessa organizzazione dispotica del controllo, palese o travestita in vesti “democratiche”) è la *trascendenza* e il *processo lavorativo* l'*immanenza*. Nel rovesciamento di prospettiva operato dalla critica dell'economia politica il processo lavorativo e le forze produttive sociali mettono in discussione la forma della valorizzazione capitalistica. Il processo lavorativo ingloba in sé, annullandola, ogni istanza sovraordinata, cioè l'imperativo del profitto e del valore di scambio e l'organizzazione della produzione ad essa funzionale, in un processo nel quale la *massa*, costituita dal lavoro vivo, dal sapere, dai mezzi di lavoro, dalle materie prime (che sono altrettanti prodotti dell'attività lavorativa), rappresenta l'*immanenza* mentre la potenza e il

7 G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano, 1978, p.113.

comando che stabilisce la norma di lavoro prescritto ed esercita il controllo sul lavoro vivo per subordinarlo all'obiettivo della valorizzazione capitalistica assumono il ruolo di *trascendenza*. Tale assunto è derivabile dall'esperienza del lavoro in fabbrica. Quando si inizia una giornata di lavoro in una nuova fabbrica, si viene sottoposti ad un'iniziazione, che richiede sacrificio. Nell'erogazione del dispendio di energia entriamo però in contatto con le energie di altri. Si crea una sinergia, il cui principio è il processo lavorativo e la salvaguardia dello scopo. Il processo resta per noi indifferente, estraneo e ostile. Sappiamo della sua triste compromissione col processo di valorizzazione del capitale. Ma la cooperazione, volenti o nolenti, trascina in un vortice di comunanza. Se si lavora insieme si diventa parti di un tutto che, sovranamente autodeterminato, non può che essere lavoro liberato. Le forze produttive, in sé e per sé, sono sinonimo di comunizzazione, di forma che realizza la comunanza di genere (*Gemeinwesen*).

3. *Il lavoro immateriale*

Si parla tanto, ormai da anni, di lavoro immateriale, di capitalismo digitale, di *economia della conoscenza o dell'intelligenza*, del sapere che crea il valore:

“Gli scenari attuali della produzione e del lavoro, come vedremo diffusamente, sono in via di trasformazione sotto l'egemonia del lavoro immateriale, e cioè del lavoro che produce beni immateriali come l'informazione, le conoscenze, le idee, le immagini, le relazioni e gli affetti”⁸.

⁸ M. Hardt, A. Negri, *Moltitudine, Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004, vers. epub, par. 1.3

Il lavoro immateriale non è un *novum* nella storia del capitalismo e neppure nella storia della critica al capitalismo. L'apripista della riflessione sull'immateriale è stata l'opera di André Gorz, che aveva individuato il terreno di una critica anticapitalistica che abbandonasse l'ideologia dominante del lavoro e puntasse al libero sviluppo dell'individuo sociale, secondo l'intuizione marxiana del *general intellect* presente nel *Frammento sulle macchine* nei *Grundrisse*. Scrive infatti Marx:

“Lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchine non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione e conversione storica del mezzo di lavoro ereditato dalla tradizione in forma adeguata al capitale. L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale, e si presenta perciò come proprietà del capitale, e più precisamente del *capitale fisso*, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio”⁹.

In effetti il *General intellect* è diventato, nella fase della *sussunzione reale del lavoro sotto il capitale*, che comprende l'intera epoca storica industriale e post-industriale (o digitale), il titolare della conoscenza accumulata dall'umanità, sul cui asse si costruisce la nuova società del capitalismo cognitivo. Continuando una ricerca che ha come punti saldi i precedenti contributi *Metamorfosi del lavoro* e *Misera del presente, ricchezza del possibile* e che trova una sintesi in *L'immateriale*¹⁰, André Gorz si

⁹ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica [Grundrisse]*, La Nuova Italia, Firenze, 1978, II, p. 392. D'ora in poi cit. come *Grundrisse*.

¹⁰ A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati-Boringhieri, 2003, cap. II “Il capitale immateriale”.

concentrò nell'analisi di quella che ritenne essere la caratteristica portante del capitalismo attuale: la valorizzazione non più di grandi masse di capitale fisso materiale, bensì di capitale immateriale, ossia capitale umano, capitale conoscenza o più precisamente capitale intelligenza. La conoscenza, insomma, è divenuta la forza produttiva principale nella cosiddetta *knowledge society*. Il sapere, unito all'immaginazione, è divenuto così il capitale primo da valorizzare. Mentre il lavoro di produzione materiale in epoca fordista era misurabile in unità di prodotto per unità di tempo, le forme del lavoro caratterizzate dallo sfruttamento di questo bene immateriale che è il sapere sfuggono, secondo Gorz, all'applicazione delle unità di misure classiche. Il lavoratore postfordista, infatti, anziché essere espropriato del suo sapere originario per essere reimpostato sulla base delle cadenze dettate dall'apparato produttivo industriale, è stimolato ad essere soggetto attivo e coinvolto nel processo stesso, apportando il contributo della propria cultura e delle proprie esperienze al servizio della produzione e della sua incessante innovazione. Il soggetto è incitato a *prodursi producendo*. D'altra parte, quando la sostanza del valore, il lavoro come flusso o dispendio di forza lavoro, viene ridotto ad una misura astratta, diventa per così dire invisibile. Lo stesso plusvalore è invisibile, materiale e immateriale insieme, metamorfosi del denaro nella merce prodotta e sdoppiamento del tempo di lavoro in lavoro necessario e *surplus* o pluslavoro. Basti osservare come il valore di scambio, astratto dal lavoro utile e dal valore d'uso corrispondente, non odora, non si spezza, non si deteriora con l'uso. Il processo di accumulazione capitalistico, come processo di incremento del valore iniziale,

diventa così *un processo invisibile* che si attua attraverso il processo lavorativo visibile, vera scena di azione del soggetto. Il capitale (così come il lavoro, divenuto immateriale) si è trasformato in un fantasma che cerca di rendersi indipendente da ogni sostrato materiale, perfino dal lavoro inteso come *lavoro vivo*.

4. Sapere e potenze intellettuali della produzione

Il sapere che è incorporato alla produzione e concorre alla creazione del valore e alla determinazione del *surplus* non si presenta nella sua forma pura, ma sempre combinato al processo lavorativo e dunque all'attività del lavoro. Questo sapere non è neutro, ha una fisionomia, quella del *pensiero calcolante*, cioè della razionalità che è nata con la rivoluzione scientifica, di cui le rivoluzioni industriali sono state le conseguenze. Il sapere non è più soltanto uno strumento del dominio di classe in termini politici, ma un fattore di propulsione del sistema capitalistico, che si esprime nel dominio sempre più penetrante che esercita sul lavoro e sul tempo libero, divenuto l'altra faccia della fabbrica sociale capitalistica. Proprio per queste caratteristiche il conflitto, normalmente legato al rapporto del lavoro con il capitale, risulta nell'epoca del capitalismo digitale così compresso. Il dominio, cioè la riproduzione sociale dei rapporti di produzione, diventa sempre più esteso, si allarga a livello mondiale e al tempo stesso diventa sempre più intensivo. Il capitalismo digitale è un ipercapitalismo. Il sapere, in tale contesto, esercita un dominio sulle forze della natura, sulle forme di relazione sociale e sulle forme della coscienza e, di conseguenza, il campo del conflitto di classe si presenta su

scenari nuovi, per certi versi si può dire che sia interno all'intelligenza della pratica collettiva stessa. Le *potenze intellettuali della produzione* si misurano in una partita mondiale di assoggettamento che vede accanto alla politica economica un controllo capitalistico della scienza. Il sapere si connette alla divisione del lavoro, ma ancora di più alle modalità stesse della produzione, in particolare, come sottolineava Marx, nelle sue funzioni di direzione e controllo. La *sussunzione del lavoro sotto il dominio del capitale*, studiata da Marx nel *Capitolo VI inedito del I libro del Capitale*, è un'assunzione, cioè una trasmutazione della forma del lavoro cui viene negata ogni indipendenza e possibilità di autovalorizzazione, che appare impossibile una volta separati i produttori dagli strumenti di produzione e convertite le loro qualità e capacità umane in ricchezza trasformata in merci per estorcerne plusvalore in termini di beni e servizi.

5. Il lavoro nel capitalismo cognitivo

Secondo autori come C. Vercellone il *capitalismo cognitivo* rappresenta una tappa nuova nello sviluppo capitalistico della divisione del lavoro:

“La terza tappa, quella del capitalismo cognitivo, comincia con la crisi sociale del fordismo e della divisione smithiana del lavoro. Il rapporto capitale/lavoro è segnato dall'egemonia dei saperi in possesso di un'intellettualità diffusa e dal ruolo motore della produzione di conoscenze per mezzo di conoscenze, legata al carattere sempre più immateriale e/o intellettuale del lavoro. Questa nuova fase della divisione del lavoro si accompagna alla crisi della legge del valore-lavoro e al ritorno a viva forza di mec-

canismi d'accumulazione mercantili e finanziari. I tratti principali di questa nuova configurazione del capitalismo e dei conflitti che ne derivano, sono in gran parte anticipati dall'ipotesi marxiana di *general intellect*¹¹.

Assistiamo insomma alla disgiunzione delle due coppie, *lavoro-valore* e *lavoro-ricchezza*, e all'emergere dell'intelligenza come termine fondamentale della produzione e della riproduzione sociale.

6. *Scienza, tecnica e coordinazione del capitale*

La tecno-scienza è una materializzazione del rapporto di classe e una proiezione della classe dominante sulla scena dell'economia e della totalità sociale. L'innovazione continua e la trasformazione incessante del processo lavorativo è possibile soltanto attraverso salti di qualità tecnologici che sono al tempo stesso il risultato e il presupposto di un conflitto continuo tra *forma assoggettante* del capitale e *materia dominata* del lavoro. L'aumento della porzione di capitale corrispondente al macchinario (capitale costante o fisso) non determina soltanto un aumento percentuale della composizione organica del capitale, cioè l'immissione di una quota maggiore del meccanico rispetto al vivente (la forza-lavoro) ma ridefinisce ogni volta il rapporto capitale-lavoro, anche quando le misure adottate implementano la componente iper-intelligente della produzione con l'automazione avanzata. Il ruolo del sapere e della

11 F. Vercellone, "DALLA SUSSUNZIONE FORMALE AL GENERAL INTELLECT: Elementi per una lettura marxiana dell'ipotesi del capitalismo cognitivo", in *Atti del workshop internazionale: Lavoro cognitivo e produzione immateriale. Quali prospettive per la teoria del valore?*, in Quaderni di Dipartimento - EPMQ, Pavia, 2005, No. 174, p. 3.

scienza nella storia economica e sociale dell'epoca capitalistica appare legato alla flessibilità del sistema capitalistico come continua ristrutturazione e ricomposizione dei fattori della produzione. *La flessibilità a tutti i costi è l'obiettivo del capitale.* Il sapere consente al capitale di portare alle estreme conseguenze la flessibilità nel processo di produzione, da cui dipende la produzione, la circolazione, la distribuzione e il consumo, cioè il *processo totale* del capitale. È evidente che oggi per realizzarsi come *processo totale* il capitalismo abbia bisogno di diventare sempre più cognitivo, intelligente, immateriale, fluido e flessibile, delocalizzato e detemporalizzato. Si potrebbe dire che abbia assunto una forma volatile, pneumatica. Eppure non si tratta di un fantasma. D'altra parte il capitale, che è stato sempre caratterizzato dalla razionalizzazione, si realizza secondo un piano immanente, il *General intellect*. Il lavoro, in questo contesto, continua ad essere fonte di valorizzazione ma anche intralcio al processo di progressiva volatilizzazione del capitale. Le funzioni di controllo, ma anche di previsione e di progettazione, richiedono infatti l'espropriazione continua del sapere sociale, del sapere che, fin dalla prima rivoluzione industriale, il lavoro stesso crea, per portare avanti la linea marciante della riprogettazione continua della produzione e dei suoi flussi. Questi aspetti non hanno espulso il *lavoro vivo* dal ruolo di protagonista sulla scena dello sviluppo e del conflitto interno alla produzione capitalistica. In un certo senso si può ancora dire che il vero Demiurgo del processo lavorativo, anche sotto le condizioni del capitalismo cognitivo, rimane il Lavoro. Sembra cogliere questa centralità del lavoro il sociologo Ricardo Antunes che scrive:

“Senza lavoro non è possibile la generazione di nessun coagulo di valore e di ricchezza sociale. E anche quando si ricorre all’azione dell’universo macchinico-informatico-digitale, questo riesce soltanto a far decollare il complesso produttivo globale mediante l’atto lavorativo dell’uomo, che rimane comunque imprescindibile anche solo per avviare, connettere e supervisionare il macchinario digitale con le sue tecnologie d’informazione e comunicazione, intelligenza artificiale, big data, internet delle cose, ecc. La situazione disperata del capitalismo mondializzato (per non parlare di quello brasiliano) risiede esattamente in questo punto: senza lavoro non c’è valorizzazione del capitale, che si definisce così come un autentico parassita.”¹²

Ci si può chiedere: è possibile pensare il Lavoro nel suo rapporto con il Sapere oltre l’orizzonte classico della direzione-controllo del processo produttivo? Il sapere, nelle mani del capitale, ha compiuto la *sussunzione reale del lavoro* che comprende anche il disciplinamento dei corpi e delle anime alle condizioni della produzione secondo la coordinazione intelligente del capitale, quel piano immamente costituito dal *General intellect*, dotato di una duplice natura: razionalità del dominio capitalistico da una parte e socializzazione della conoscenza delle forze produttive, dall’altra.

7. Fluidità, flessibilità. Resistenza e regressione

In linea generale risulta evidente che il vivente (dunque anche il *lavoro vivo*) sia sempre più fluido del capitale, anche del capitale immateriale (cognitivo). Inevitabil-

12 R. Antunes, *Capitalismo virale*, Castelvecchi, 2021, v. cap. 4.